La coppia era in permesso
Forse fuggiti in Nord Europa
La giovane Mazzotti
sequestrata a Milano nel '75

Il corpo finì in una discarica
Il padre morì di crepacuore
Il senatore Gozzini difende
ancora la sua legge

Gli assassini di Cristina non rientrano in carcere

I responsabili dell'assassinio e del sequestro di Cristiana Mazzotti, la diciottenne figlia di un industriale rapita in provincia di Como nel luglio del '77 ed uccisa due mesi più tardi, nonostante il pagamento del riscatto, non hanno fatto rientro in carcere a Perugia. Si tratta di Giuliano Angelini e Loredana Petroncini. I due stavano usufruendo di un permesso di libertà.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
FRANCO ARCUTI

PERUGIA. La loro è stata una fuga facile, fin troppo. Hanno dovuto soltanto preparare le valigie, pagare il conto dell'albergo e partire verso la «libertà». Una fuga tanto facile quanto inaspettata. Nessuno avrebbe potuto immaginare che due detenuti «modello», che da diversi anni, grazie alla legge «Gozzini», godevano di permessi settimanali di libertà, avrebbero scelto l'evasione. Tanto più se si considera che lei, Loredana Petroncini, avrebbe finito di scontare la pena fra otto anni, forse anche meno, dopo averne scontati già più di tredici. Giuliano Angelini invece doveva scontare l'ergastolo. La loro condotta era stata fino a ieri «esemplare», tanto che si erano guadagnati la fiducia dei magistrati, della direzione del penitenziario, de le stesse guardie carcerarie. Nel carcere di Santa Scolastica di Perugia (il penitenziario maschile è attiguo a quello femminile) i due si erano anche sposati nel 1985. Partecipavano con impegno a tutte le iniziative organizzate all'interno del carcere dall'Università per la terza età di Perugia. Lavoravano per la stessa direzione del carcere.

Ora la loro fuga ripropone con drammacità il problema della sicurezza e della sorveglianza dei detenuti che godono di permessi di libertà. Ma i loro nomi sono anche legati ad una delle vicende più drammatiche della triste storia dei sequestri di persona nel nostro paese.

Il sequestro e l'uccisione di Cristina Mazzotti, rapita nella notte del primo luglio del 1975 mentre da una festa stava rientrando a casa con amici, turbò profondamente l'opinione pubblica italiana. Il padre di Cristina ne morì per il dolore. Giuliano Angelini, 52enne milanese, e Loredana Petroncini, 43enne della provincia di Parma, furono arrestati dopo un anno. Processati prima a Novara, e poi in appello a Torino, furono riconosciuti colpevoli dei reati di sequestro di persona, omicidio ed occultamento di cadavere. Il corpo di Cristina fu infatti gettato in una discarica.

Ma torniamo alla loro fuga. I due detenuti avevano ottenuto dal giudice di sorveglianza un permesso di dieci giorni. Non era la prima volta per loro. In questi anni i due avevano usufruito di questi permessi almeno una ventina di volte. Solitamente trascorrevano queste giornate di libertà in alberghi cittadini. Questa volta avevano scelto l'albergo dei «Loggi», nella campagna perugina. Qui si sono trattenuti fino al 14 di questo mese. Il loro rientro in carcere era previsto per le ore 10 dell'indomani. Per tutti e dieci i giorni si erano presentati in questura, così come impone la legge, per testimoniare la loro «presenza» in città. Ma il portone del carcere per loro non si è più riaperto. Trascorse poche ore dal tempo stabilito per il rientro dei due detenuti la direzione carceraria ha immediatamente dato l'allarme, diramando a tutte le questure italiane ed ai posti di frontiera i dati e le foto segnaletiche degli evasi. Fino ad ora però di loro non c'è traccia. Quasi certamente Loredana Petroncini e Giuliano Angelini hanno lasciato Perugia in treno, probabilmente verso il Nord-Europa. Dal capoluogo umbro, infatti, è possibile raggiungere le zone di confine in dieci ore, molte meno di quante ne hanno avute a disposizione i due prima che venisse dato l'allarme.

Resta il fatto che questo vicenda farà naddensare nubi minacciose sulla legge del 1986 che regola l'attribuzione di permessi ai detenuti. L'evasione di Giuliano Angelini e Loredana Petroncini non era prevedibile? «Era difficilmente prevedibile – commenta il senatore Mario Gozzini, da cui ha preso il nome la legge – Il rischio di una fuga è molto alto in occasione della prima uscita del detenuto. Ma com'è possibile capire, dopo una ventina di periodi di permesso trascorsi normalmente, se una persona ha intenzione di scappare?». Allora qual è l'alternativa? Non consentire più ai detenuti che dimostrino buona condotta l'opportunità di ottenere tali agevolazioni? «No. È un diritto garantito dalla stessa Costituzione, come ha sottolineato con una sentenza l'Alta corte. Quella legge fu varata proprio per consentire di rendere meno dure pene troppo pesanti, quali l'ergastolo, previste dal nostro codice. D'altra parte l'alternativa, proposta da una parte del movimento democratico, è quella di abolire ogni agevolazione portando però il massimo delle pena a 15 anni di detenzione. Non credo che l'opinione pubblica sia ancora matura per una proposta di questo genere». C'è anche il rischio che la cosiddetta «legge Gozzini» venga semplicemente abolita... «Sì. Potremmo arrivarci. Ma si tratterebbe di una reazione emotiva da parte del Parlamento».

Due mesi in mano ai rapitori poi la morte

ENNIO ELENA

MILANO. Cristina Mazzotti, 18 anni, venne rapita alle due di notte del 1° luglio 1975 mentre rientrava in compagnia di amici nella villa del padre Elios a Eupilio, presso il lago di Pusiano in Brianza. Il dramma di mutò in tragedia due mesi dopo, quando il corpo della sventurata ragazza venne ritrovato in una cava abbandonata vicino a Galliate, in provincia di Novara.

Il punto dove la ragazza era stata seppellita venne indicato da Libero Ballinari, arrestato in Svizzera mentre tentava di riciclare parte del denaro (un miliardo e 50 milioni) pagato per il riscatto. Ballinari confessò di aver seppellito Cristina, stroncata da dosi eccessive di Valium. E precisò, particolare agghiacciante, che la morte della giovane era avvenuta il pomeriggio del 31 luglio, poche ore prima che avvenisse il pagamento del riscatto.

Ai suoi funerali parteciparono trentamila persone.

Al processo di primo grado, conclusosi l'8 maggio 1977 davanti alla Corte d'assise di Novara, vennero inflitti otto ergastoli ed erogati complessivamente 151 anni di carcere. Oltre a Libero Ballinari furono condannate altre nove persone.

Il processo di appello si svolse a Torino e si concluse il 13 luglio 1979: le condanne all'ergastolo scesero da 8 a 4; dal carcere a vita si salvarono le due donne della banda, Rosa Cristiano e Loredana Pedroncini e due altri imputati, Nino Giacobbe, ritenuto il capo della banda, e Francesco Gattini, la sua «spalla».

Il sequestro di Cristina Mazzotti venne definito il «primo rapimento industrializzato»: si parlò di mandanti, di capi sfuggiti alla giustizia. Erano gli anni «ruggenti» dei sequestri di persona in Lombardia. Era opinione diffusa e consolidata che certe banche milanesi riciclassero il denaro dei sequestri trattenendosi il 30 per cento della somma. Fu uno dei primi sequestri di persona conclusosi con la morte dell'ostaggio. E questo, naturalmente, provocò un'ondata di sdegno, una profonda commozione. Ma tranne il solito tentativo dei fascisti di invocare la pena di morte, la pur comprensibile emotività destata dall'atroce fine di Cristina lasciò più spazio al coraggio della ragione che alla disperazione e alla ricerca di impossibili «soluzioni finali». E a questo contribuì l'atteggiamento sereno, pur nel dolore, della famiglia che istituì una Fondazione dedicata alla memoria di Cristina.

Annunciando la costituzione della Fondazione, i familiari della ragazza dissero: «Al corso della giustizia deve accompagnarsi e seguire l'opera instancabile di molti, e non solo di quelli che vi sono preposti professionalmente, perché la solidarietà umana venga incoraggiata, venga assecondata la volontà buona, soprattutto dei giovani, e il crimine venga individuato nelle sue cause prime, studiato, interpretato e sempre inesorabilmente combattuto dall'avversione di tutti per la violenza». Una Fondazione voluta, dissero, perché "simili atti di orrore e di crudeltà, lungi dal muovere sentimenti di personale ritorsione, trovino nella coscienza civile la loro più dura condanna».

Cristina Mazzotti, a giovane donna rapita e uccisa nel 1975

Legò al letto la paziente Condannato lo psichiatra

Sequestro di persona: con questa accusa un medico del reparto di psichiatria dell'ospedale Fatebenefratelli di Milano, Michele Stuflesser, è stato condannato ieri dalla quinta sezione del Tribunale penale a una pena di cinque mesi di reclusione. Una sanzione molto mite, ma di grande peso sul piano dell'affermazione di principio. La vicenda è quella di una paziente, Assunta Zaolino, maestra elementare di 33 anni, che presentatasi al pronto soccorso dell'ospedale in preda ad una crisi acuta di lombo-sciatalgia, finì legata a un letto di contenzione in pischiatria per tutta la notte: il suo stato di agitazione venne interpretato come una manifestazione di squilibrio mentale, e senza tener conto della sua resistenza, senza consentirle nepure di telefonare alla famiglia, fu trattenuta a forza, legata a un letto e dimessa solo la mattina, con tante scuse.

L'impresa Costanzo chiede controlli veloci

L'impresa «Fratelli Costanzo» con una nota inviata agli uffici investigativi e giudiziari e alla commissione parlamentare Antimafia, ha chiesto che vengano eseguiti rapidamente tutti i controlli relativi all'appalto per l'ammodernamento dell'asse viario Corleone-San Cipirello-Partinico, sospeso nei giorni scorsi dal commissario straordinario alla provincia di Palermo Vincenzo Tarsia. L'appalto era stato vinto dalla «Fratelli Costanzo», associata con la «Cambogi costruzione» del gruppo Ferruzzi, con un offerta di 38 miliardi e 388 milioni di lire. La revoca dell'assegnazione dei lavori era stata sollecitata in precedenza dal Pci palermitano, che in una conferenza stampa aveva espresso dubbi e perplessità sullo svolgimento della gara.

Il Csm archivia il caso Di Maggio

Si è chiusa con l'archiviazione al Consiglio superiore della magistratura la vicenda relativa alle dichiarazioni fatte dall'ex collaboratore dell'alto commissario per la lotta alla mafia Domenico Sica, Francesco Di Maggio, in occasione di un'intervista durante la trasmissione televisiva «Costanzo sveglia». Il «plenum», accogliendo la proposta formulata dalla prima commissione, non ha ritenuto che si dovesse procedere nei confronti del magistrato per le affermazioni che egli fece a proposito della revoca della assegnazione sua e del collega Francesco Misiani alle dipendenze di Sica presso l'alto commissariato. Del caso, comunque, erano stati già a suo tempo informati i titolari dell'azione disciplinare, il ministro di Grazia e giustizia ed il procuratore della Cassazione. A sollecitare un'indagine del Csm sulla vicenda di Maggio erano stati i consiglieri di «Magistratura indipendente» Geraci, Maddalena, Cariti e Di Persia.

Ergastolo a 3 sorelle per omicidio di una ragazza

Per l'uccisione di Lucia Montagna, di 14 anni, compiuta con efferatezza a Melfi (Potenza) per una «vendetta trasversale», la Corte d'assise di Potenza ha condannato ieri all'ergastolo le sorelle Rosa (22 anni), Maria Altomare (30) e Filomena (24) Russo. Le tre imputate sono state dichiarate colpevoli di omicidio volontario, compiuto con crudeltà e per motivo abietto; i giudici hanno escluso altre due aggravanti – la premeditazione e la condizione di minorata della vittima – che erano state contestate alle tre sorelle Russo.

Raid camorristico Un morto e 2 arrestati

Un morto, un ferito grave, due feriti leggeri, un arresto, sono il bilancio di un raid della camorra e di un conflitto a fuoco fra carabinieri e killer. Tutto è avvenuto ieri pomeriggio a S. Antonio, un grosso centro della provincia di Napoli. Intorno alle 17 due killer intercettano Salvatore Puca, 52 anni, fratello di Giuseppe, un uomo di spicco della camorra assassinato qualche anno fa. I killer sparano all'impazzata, uccidono all'istante la vittima designata, feriscono in maniera abbastanza seria suo figlio Nicola, 31 anni, colpiscono di striscio un nipotino della vittima Enrico Pedata 11 anni appena. I carabinieri, però, questa volta, sono giunti tempestivamente ed hanno intercettato i due killer. Ne è nato un conflitto a fuoco nel corso del quale uno dei due killer, Antimo Flagiello, 31 anni, con numerosi precedenti penali e personaggio ben noto agli investigatori, è stato ferito in maniera grave. Il suo complice, Francesco D'Agostino, altro grosso personaggio ed anche lui ben noto alle forze dell'ordine è stato invece arrestato incolume.

GIUSEPPE VITTORI

La morte di Giuseppe Salvo: i familiari contestano la versione somala
De Michelis esclude risvolti politici. A Mogadiscio giorni di tensione

Suicida o vittima di Siad Barre?

Circostanze inspiegate, «buchi» di ore, strani particolari. Mille interrogativi ruotano attorno alla vicenda di Giuseppe Salvo, il biologo trovato impiccato in una caserma di Mogadiscio. «Si è suicidato», ripetono le autorità somale. «Ci diano le prove», replica l'ambasciata italiana. Oggi, forse, l'autopsia: il governo di Siad Barre non ha concesso di farla in Italia. De Michelis esclude "implicazioni politiche".

CLAUDIA ARLETTI

ROMA. «Suicidio», ripetono le autorità somale. «Sono stati gli uomini del governo», sussurrano per le strade di Mogadiscio gli oppositori del regime di Siad Barre. La storia di Giuseppe Salvo, il biologo romano che lunedì scorso è stato trovato impiccato in una caserma somala, resta circondata di mistero. «Una vicenda incomprensibile», commenta Claudio Pacifico, «reggente» dell'ambasciata italiana in Somalia. La versione ufficiale, fornita dal governo di Mogadiscio, lascia senza risposta una serie di interrogativi. Secondo il rapporto della polizia, il ricercatore, verso le tre del mattino di lunedì, viene trovato a girovagare nei dintorni di un'area militare, alla periferia di Mogadiscio. «All'alt, è scappato», recita il rapporto. Fermato dalle sentinelle, l'uomo viene condotto all'interno della caserma (e non del carcere, come si era creduto finora). Finisce in cella di sicurezza. Alcune ore dopo, la stanza viene riaperta: Giuseppe Salvo è già morto, lo trovano appeso a una trave del soffitto, i pantaloni annodati attorno al collo.

La versione, almeno in parte, è confermata da un medico inviato dall'ambasciata italiana: qualche graffio sul corpo, nessun segno di violenza, morte da soffocamento. Ma l'ipotesi del suicidio regge a fatica. Primo: come mai il ricercatore, a Mogadiscio per tenere delle conferenze in università, si aggirava, solo, nei dintorni della caserma? L'ultima volta era stato visto sabato notte. Era in compagnia di due medici italiani, in un ristorante. «Di colpo si è alzato da tavola, ha detto che doveva telefonare», hanno poi raccontato i due, «se n'è andato quasi fuggendo». C'è un «buco» di 24 ore, tra la sua scomparsa e il suo ritrovamento, che resta inspiegato. Dov'è stato Salvo? Dice il rapporto stilato dagli ufficiali somali: «Ce lo siamo trovati davanti all'improvviso, era confuso, raccontava di avere girato per ore».

Salvo, prima di scomparire, aveva fatto telefonate allarmate a Roma. Ai figli e ai collaboratori diceva: «Ho paura, voglio tornare in Italia». Perché tanta angoscia? «Qui l'atmosfera è tesissima», spiega ancora Claudio Pacifico. «O ci si abitua, o è davvero dura. Salvo potrebbe avere avuto un crollo nervoso. Certo, siamo perplessi, circolano strane voci». Gli oppositori del governo di Siad Barre – condannato anche da Amnesty International – accusano gli uomini del regime. Salvo vittima della polizia somala? Gianni De Michelis, il ministro degli Esteri, ieri lo ha escluso. Ma, i familiari del ricercatore e i colleghi dell'Istituto superiore di sanità, ritengono inammissibile l'ipotesi del suicidio. In Somalia, proprio nelle ultime ore, la situazione è precipitata. Mario Sica, l'ambasciatore, è rientrato in tutta fretta in Italia. Da ieri sera, gli aerei non partono e non atterrano. «Tutto è possibile», dice Pacifico, «ma mi pare verosimile che Salvo si sia ucciso». Si aspettano i risultati dell'autopsia. I familiari avevano chiesto che fosse eseguita in Italia. «Niente da fare», ha risposto il governo di Mogadiscio, acconsentendo, però, che all'esame necroscopico siano presenti due medici italiani. La salma ora si trova all'ospedale «Medina». Quando arriverà in Italia? «Non si sa, di qui gli aerei non partono», ripetono all'ambasciata. Sulla vicenda, il Pci ha presentato un'interrogazione parlamentare.

Padova, incidente sul lavoro

Due operai uccisi dal freon il gas che buca l'ozono Intossicato un apprendista

PADOVA. Sono stati uccisi dal freon, lo stesso gas accusato di bucare l'ozono, due idraulici che riparavano in una cisterna sotterranea alcune valvole difettose dell'impianto di una fabbrica di isolanti, nel Padovano. Con loro un apprendista di 17 anni, leggermente intossicato: li ha visti scendere, poi uno dei compagni è risalito, barcollando, ed è crollato dopo pochi passi. Le stesse vittime avevano installato l'impianto due settimane fa. All'ospedale, il signor Solinas racconta quello che gli ha appena riferito il figlio Luca, diciotto anni a settembre. Il giovane è sotto choc, leggermente intossicato – sette giorni di prognosi – ma è l'unico sopravvissuto e l'unico testimone dell'ennesima sciagura sul lavoro. Questa volta il killer di due operai-artigiani è stato il freon, il micidiale gas da anni sotto accusa, imputato d'essere uno dei maggiori responsabili nel buco della coltre d'ozono che protegge la terra. Velenoso, invisibile, inodore. Le vittime sono Ermanno Bortolami, 41 anni, un figlio di 13, la moglie parrucchiera, una sorella, Sandra, consigliere comunale per la Dc a Padova, e Francesco Minante, 29 anni, scapolo. Entrambi di Rubano, un paesino alla periferia di Padova, tutti e due soci di una piccola ditta, la «Idraulica Impianti snc».

Ieri erano stati chiamati da una fabbrica vicina, la «P 3» di Ronchi di Villafranca, un capannone a ridosso dell'autostrada Serenissima, attiva nel settore degli isolanti per frigoriferi: costruisce forme di poliuretano espanso, mescolando il freon 11 ad altre sostanze liquide.

NEL PCI

Una delegazione del Pci è stata a Budapest dal 15 al 18 giugno. La delegazione, composta da Pino Soriero segretario regionale della Calabria e da Roberto Cuillo della sezione esteri, ha incontrato esponenti del Psu, della Fidesz (Federazione dei Giovani democratici), del Consiglio per la pace e del Ministero degli esteri. Nella mattinata del 18 Soriero e Cuillo si sono incontrati con Janos Kis, presidente del Partito dei Liberi Democratici, il più forte partito dell'opposizione ungherese. Al centro dei colloqui i temi della sicurezza comune in Europa, i negoziati di Vienna sugli armamenti convenzionali e le possibili iniziative comuni per impedire l'installazione degli F-16 della Nato nella base di Crotone.

Sì in sede referente alla legge sulle modifiche costituzionali

Aperta la strada alla «sanatoria reale» Forse presto tutti i Savoia in Italia

La commissione affari Costituzionali della Camera ha approvato, in sede referente, una proposta di legge per l'abrogazione delle disposizioni transitorie della Costituzione, che vietano il rientro in Italia di tutti gli eredi maschi della famiglia Savoia. Nipoti, pronipoti ed eredi dell'ultimo re d'Italia Vittorio Emanuele III, risiedono, come è noto, a Ginevra. Andreotti e il governo si sono già pronunciati a favore.

ROMA. La commissione Affari costituzionali della Camera ha approvato, ieri, in sede referente una proposta di legge (primo firmatario il liberale Rossi di Montelera) con la quale si chiede l'abrograzione dei primi due commi della tredicesima disposizione transitoria della Carta Costituzionale che vietano il rientro in Italia degli eredi maschi della ex famiglia regnante, i Savoia.

Egidio Sterpa, ministro per i rapporti con il Parlamento, ha fatto sapere di essersi consultato con il Governo e con il presidente del Consiglio Andreotti che hanno espresso parere favorevole alle modifiche costituzionali previste dalla proposta di legge Montelera. Come è noto il primo comma delle disposizioni della Costituzione afferma che i «membri e i discendenti di Casa Savoia non sono elettori e non possono ricoprire uffici pubblici né cariche elettive». Il secondo comma della Costituzione afferma, invece, ordina che «agli ex re di Casa Savoia, alle loro consorti e ai loro discendenti maschi sono vietati l'ingresso ed il soggiorno nel territorio nazionale». La proposta di legge Montelera prevede, invece, la permanenza in vigore della disposizione sul sequestro dei beni Savoia in Italia. Se le modifiche costituzionali saranno definitivamente approvate, i discendenti di casa Savoia che ora vivono Ginevra, potranno rientrare in Italia. In realta' nessuno, sino ad oggi, si è opposto al rientro degli ultimi Savoia in Italia. La polemica, semmai, riguarda le dichiarazioni di Vittorio Emanuele rilasciate piu' di una volta: e cioè il collegamento diretto tra le modifiche costituzionali sul rientro e il seppellimento, con tutti gli onori, dei Savoia defunti nel Pantheon, a Roma. A questa seconda ipotesi, come è noto, si oppongono quasi tutti i partiti, molte organizzazioni combattentistiche e dell'antifascismo che non vogliono far passare nel dimenticatoio le gravi responsabilità della famiglia Savoia per quanto riguarda l'avvento del fascismo in Italia e lo scoppio della seconda guerra mondiale, che portò il paese ad una tragedia immane. Il ministro Sterpa, dopo la decisione della commissione Affari costituzionali, ha detto: «A 43 anni dalla fondazione della Repubblica è giusto abrogare questa norma anacronistica e tornare a regole di uguaglianza stabilite costituzionalmente per tutti i cittadini». L'on Ross. di Montelera ha aggiunto che le modifiche costituzionali sono «un atto di giustizia civile e di pacificazione storica». Ovviamente, commenti entusiastici negli ambienti monarchici. Amedeo D'Aosta ha fatto sapere dalla sua tenuta in Toscana di essere pieno di «gioia e di entusiasmo». Il presidente del movimento monarchico «Fert» Boschiero ha detto di sperare che le Camere trovino il tempo, a metà legislatura, di approvare definitivamente la proposta di legge. Poi ha aggiunto: «Un'altra volta si arrivo' a discuterne alla Camera, ma poi il re mori' e non se ne fece piu' nulla». Altri commenti positivi sono venuti da altre organizzazioni monarchiche.

Truffa «nobile» da 25 miliardi

Gli ingredienti soliti, quando si parla di banche svizzere, ci sono tutti: 25 miliardi spariti nel nulla, un istituto di credito famoso in «sofferenza», il nome di Vittorio Emanuele capo di Casa Savoia, un avvocato arrestato insieme a tre italiani e la storia di una nobildonna. È lo scandalo del giorno a Ginevra. Non è detto che nei prossimi giorni non ci siano clamorosi sviluppi.

WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. A Ginevra è lo scandalo del giorno. Il nome di Vittorio Emanuele di Savoia sulla bocca di tutti così come quello dell'ordine gentilizio e monarchico dei «Santi Maurizio e Lazzaro». Poi un famoso avvocato svizzero arrestato e spedito nel carcere di Champ Dollon, lo stesso che ospitò Licio Gelli, insieme a tre italiani. Infine, la scomparsa di qualcosa come 25 miliardi di lire finiti nei meandri della società «Financial Trust».

Erano i soldi di una nobildonna romana di origine russa. Suo marito, tra l'altro, fu il segretario personale dello zar Nicola secondo e compilò l'atto di abdicazione che il sovrano sottoscrisse allo scoppio della rivoluzione bolscevica.

Ed ecco la storia, così come viene narrata dalla stampa elvetica sempre molto parca di dettagli quando si tratta di soldi e di banche.

Qualche giorno fa, appunto, è finito in carcere Filippo Crisafulli, Gran croce dell'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, 35 anni, amministratore della «Financial Trust». Con lui è stato ammanettato l'avvocato Michel De Gorsky, cavaliere dello stesso ordine nobiliare e presidente della società sotto accusa. Poi è toccato al consigliere d'amministrazione Alberto Daverio.

Le imputazioni, per tutti, sono gravissime: truffa aggravata, apertura di conti compiacenti e così via. È stato il Credito svizzero a rivolgersi alle autorità, insieme alla famiglia della nobildonna romana raggirata.

Le cose, da quel che si è capito, sarebbero andate così: la «Financial» era nata nel 1987 e subito si era messa a rastrellare risparmi sul mercato. La principessa romana, defunta nel 1988 a 98 anni, aveva messo nelle mani del gruppo i suoi venticinque miliardi di lire che erano spariti rapidamente.

Che cosa aveva organizzato il gruppo? Investimenti di vario genere. Quando le operazioni andavano a buon fine loro incassavano e quando tutto andava per il verso sbagliato, venivano prelevati soldi dal deposito della vecchia principessa.

Perché la donna aveva tanta fiducia nella «Financial»? Perché tutti i dirigenti facevano appunto parte dell'ordine cavalleresco dei santi Maurizio e Lazzaro che fa capo a Vittorio Emanuele di Savoia.

Pare che il figlio tanto «chiacchierato» dell'ex re Umberto non abbia comunque mai saputo niente. Toccherà comunque ai giudici di Ginevra stabilire responsabilità e colpe.

Tra l'altro, nel giro di poche ore, sono state arrestate anche altre due persone delle quali, però, non è stato fornito il nome. I giudici di Ginevra hanno comunque già scoperto che l'avvocato De Gorsky amministrava, oltre alla «Financial», almeno altre mille società finanziarie tra le quali tantissime con radici e origini in Italia.

Si trattava di società che si occupavano solo di «normali» operazioni bancarie o c'è qualcosa di più? Qualcuno parla anche di riciclaggio di soldi provenienti da operazioni non troppo limpide. Si vedrà. Le indagini sono appena all'inizio.